

## Francesco Trincherà senior tra politica e amministrazione

ELISABETTA CAROPPO

### *Introduzione*

Nel quadro tematico e interpretativo proposto dalla storiografia più recente rispetto allo studio del contributo dato dal Mezzogiorno al Risorgimento italiano, è di particolare interesse l'attenzione che si pone al ruolo rivestito dai preti liberali del Regno delle Due Sicilie nel processo rivoluzionario. In questa particolare prospettiva, il Regno borbonico ha una sua specificità a paragone di altre realtà europee. Esso, infatti, costituisce un significativo terreno di analisi perché qui, a differenza di altri contesti delle Restaurazioni europee contrassegnati fundamentalmente dall'alleanza tra trono ed altare, molteplici sono i casi di appoggio fornito da preti ed ecclesiastici meridionali alle rivoluzioni liberali. In tal senso, determinante appare l'adesione di questi religiosi alla Carboneria, sino al sostegno convinto ai moti del 1820/1821 e al ruolo da loro giocato come intermediari nella politicizzazione dell'Italia meridionale.

Su questo – com'è stato mostrato ultimamente – non poco incise l'inserimento dei preti liberali nei circoli culturali della filosofia materialista dei primi lumi napoletani e, più in generale, nello spirito del Settecento riformatore; uno spirito che indusse molti di loro a criticare diversi aspetti della Chiesa del tempo, fino a denunciare, per esempio, gli abusi delle indulgenze o l'imposizione del celibato. Sicché, diverse furono le sedi e le modalità della partecipazione dei preti meridionali alla causa liberale, attraverso *Catechismi* e opere di diffusione e volgarizzazione delle idee rivoluzionarie nei villaggi, con prediche anche in dialetto, pubblicazione di articoli e contributi nella stampa locale spesso a favore della moderazione e così via<sup>1</sup>.

All'interno di queste chiavi interpretative può essere letto il caso di Francesco Trincherà<sup>2</sup>, poliedrica figura di prete cattolico, poi spretatosi, inseritosi pienamente nei circuiti della politicizzazione liberale dell'Italia meridionale, vicino allo spirito riformista dell'età dei lumi e impegnato, sia prima sia dopo l'Unità, nel perseguire progetti di modernizzazione politica e amministrativa. A unificazione avvenuta, egli sarebbe stato "reimpiegato" come funzionario di Stato nei vertici del nuovo Stato liberale, sull'onda di quanto era accaduto anche ad altri esponenti delle *élites* politiche e amministrative della fase costituzionale del '48 realizzata da Ferdinando II.

Com'è noto, su Francesco Trincherà la storiografia ha già prodotto diversi contributi considerandolo, dal punto di vista politico, quasi esclusivamente nell'ottica del suo

---

Desidero ringraziare Gian Luca Fruci per la lettura attenta e i preziosi suggerimenti. Sono grata anche a Pietro Giovanni Trincanato per avermi gentilmente passato la documentazione da me citata conservata presso gli Archivi nazionali di Parigi.

<sup>1</sup> Cfr. per tutto questo P.-M. DELPU, *Patriotisme libéral et nation catholique: le prêtres libéraux dans la révolution napolitaine de 1820-1821*, in «Studi storici», n. 58, 2017, pp. 545-571, <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01658677> (consultato il 18.6.2018).

<sup>2</sup> Ci riferiamo a Francesco Trincherà *senior*, da distinguersi dal suo omonimo nipote Francesco Trincherà *junior* nato il 9 giugno 1841 e morto il 29 marzo 1923, tra l'altro docente di diritto internazionale, deputato, senatore e uomo di punta della Sinistra meridionale. Cfr. P.F. PALUMBO, *Francesco Trincherà (1810-1874)*, in *Per la storia di Ostuni. Pietro Vincenti (1570 c.-1618 c.), Francesco Trincherà (1810-74), Ludovico Pepe (1853-1901)*, Lecce, Società Storica di Terra d'Otranto, 1981, p. 69.

moderatismo e della sua adesione al murattismo<sup>3</sup>. Alla luce di un'analisi più mirata dei suoi scritti di carattere politico può emergere invece, a nostro avviso, una visione più articolata della sua proposta politica, utile non solo per far luce sui caratteri attraverso i quali i preti liberali meridionali si posero nei confronti della causa risorgimentale, ma anche per comprendere meglio le modalità concrete mediante le quali molti patrioti e intellettuali del Mezzogiorno receperono le nuove idee e finirono con il riassumere in loro stessi tutte le contraddizioni e le tensioni della convulsa e drammatica fase di passaggio dall'assolutismo ai nuovi assetti liberali. In particolare, al centro della riflessione politica di Trincherà fu posta sempre la necessità delle riforme liberali, oltre alla critica rivolta al potere temporale del papato e all'auspicio di un rinnovamento morale della Chiesa cattolica.

### *Gli anni di Napoli. Costituzionalismo, federalismo e laicismo liberale*

Nato ad Ostuni, in provincia di Brindisi, il 19 gennaio del 1810 da Oronzo e da Maria Giovanna Saponaro, terzo di quattordici figli, Trincherà compì i suoi primi studi tra la cittadina natia e Massafra, nel Tarantino, per poi formarsi presso il Seminario diocesano di Brindisi dove, dopo aver conseguito il diploma, insegnò Retorica e Letteratura.

Proprio qui fu ordinato sacerdote<sup>4</sup>, manifestando sin da subito propositi liberali e riformatori, anche perché poliglotta e quindi capace di leggere in lingua originale molte opere della cultura europea delle quali fu in grado di assorbire i diversi contenuti innovatori facendosene interprete e diffusore in Italia<sup>5</sup>. D'altra parte, da tempo il panorama intellettuale del Regno meridionale si era mostrato sensibile, per effetto soprattutto dell'influenza del pensiero di Locke, Montesquieu, Rousseau e Smith, verso categorie improntate al riconoscimento della libertà e della razionalità degli individui, in

<sup>3</sup> Stando, presumibilmente, anche a quanto ufficialmente dichiarato da lui stesso in più occasioni, come per esempio nel suo *Costituto* del 1851: là ove dichiara di essere sempre stato su posizioni oneste e moderate, di non aver partecipato al Circolo costituzionale né alle barricate del '48, invitando peraltro alla calma la Guardia nazionale. Cfr. *Posizioni a discolpa del giudicabile Francesco Trincherà (28 giugno 1851)*, in G. PALADINO, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & c., 1921, pp. 517-527.

<sup>4</sup> In realtà è rimasta per molto tempo controversa la questione se Trincherà fosse stato o meno ordinato sacerdote. Anche se non viene indicato con esattezza l'anno in cui egli divenne sacerdote, di recente il suo sacerdozio è stato dimostrato in G. PAVONE, *Francesco Trincherà senior*, in «Lo scudo», 6 ottobre 2010 e in ID., *Patrioti e briganti a Ostuni nei primi anni postunitari*, in «Umanesimo della pietra», 2013 pp. 82 e 91 (sulla base della documentazione rinvenuta in Archivio capitolare curiale diocesano vescovile – Ostuni, *Acta patrimonialia*, 1826-1829, carte sciolte). Più fonti del resto riportano Trincherà o come “prete apostata” (in virtù dei suoi trascorsi giovanili di seminarista) o come sacerdote presso il Seminario diocesano di Brindisi. Lo stesso Raffaele Colapietra lo indica come ex seminarista e, con molta probabilità già nel 1834, ex sacerdote. Cfr. P.F. PALUMBO, *Francesco Trincherà (1810-1874)*, cit., p. 70; G. RAIMONDI, *Francesco Trincherà. Degli archivi napolitani*, Napoli, Archivi di Stato, 1995, pp. 3-10, pp. 5-6; F. DE NEGRI, *Note sulla vita e l'opera di Francesco Trincherà*, in A. MINNA (a cura di), *La biblioteca, la città. L'attività di un anno (1996-1997)*, Galatina (Le), Congedo, 1998, pp. 130-131 [numero monografico di “Frammenti. Annuario della Biblioteca comunale Francesco Trincherà senior Ostuni (Br), a. V, dicembre 1997, n. 4-5]; R. COLAPIETRA, *Francesco Trincherà nella cultura napoletana del suo tempo*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1999, pp. 97 e 99 [saggio poi ripubblicato in M. SPEDICATO (a cura di), *Raffaele Colapietra. Scritti scelti di storia di Terra d'Otranto in occasione dei suoi ottant'anni*, Galatina (Le), Panico, 2011, pp. 104-105]; <http://www.brindisiweb.it/arcidiocesi/chiese/brindisi/seminario.htm> (consultato il 5.12.2016).

<sup>5</sup> *Frammenti. Scrittori ostunesi*, n. 2-3, 1995, p. 254.

alcuni casi ispirate anche da rappresentazioni ideali di una società più umana e più giusta che molto dovevano al messaggio profetico di Campanella<sup>6</sup>. In questo clima, all'interno delle varie proposte culturali innovative che nel frattempo erano circolate, notevole incidenza esercitarono su Trinchera gli influssi provenienti da filosofi come Kant<sup>7</sup> e dai teorici dell'economia politica come scienza in grado di contribuire al progresso dei popoli e delle nazioni, sino a coloro che muovevano critiche severe nei confronti del mercantilismo<sup>8</sup>.

Fu evidentemente proprio sulla scorta del rapporto innescatosi con i principi riformistici dell'Illuminismo che si spiega la decisione di Trinchera di aderire, giovanissimo, alla Carboneria.

In Terra d'Otranto la diffusione della Carboneria aveva trovato ampio terreno di diffusione, sulla scia di una serie di istanze di cambiamento che da più parti erano state avvertite e che si richiamavano notevolmente all'esperienza del 1799 e a varie ambizioni riformistiche di derivazione illuministica. Del resto, anche in questa provincia, come in altre parti del Mezzogiorno, il fallimento della Repubblica partenopea del '99 e le esperienze del Decennio francese avevano indotto diversi settori della società a ripensare il ruolo dello Stato e a rivalutare usi ed istituzioni provinciali. L'emergere poi delle borghesie provinciali autonome, soprattutto a cavallo tra XVIII e XIX secolo, aveva innescato nuovi contrasti tra il centro e la periferia e accelerato la mobilitazione di intellettuali e gruppi sociali contro la dinastia borbonica<sup>9</sup>, favorendo il proliferare di istanze per maggiori libertà e per la concessione di una costituzione<sup>10</sup>.

In questo contesto, anche Trinchera si affiliò, come dicevamo, alla Carboneria condividendone pienamente lo spirito riformistico che – anche se con profonde differenziazioni interne – le sette carbonare esprimevano. Egli prese parte all'Associazione Carbonara, fondata a Ostuni nel 1817 ad opera di Antonio Maresca e dei fratelli Francesco e Luigi Bax<sup>11</sup> ed avviò diversi e interessanti contatti, tra gli altri, con Domenico Romeo: un carbonaro di origine calabrese giunto in Puglia, nel Tarantino, con progetti di riforma abbastanza radicali. Con lui Trinchera aveva pure discusso l'ipotesi di una spedizione armata antiborbonica che partisse dalla Calabria<sup>12</sup>. In tal modo, Trinchera

<sup>6</sup> E. DI CIOMMO, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 22.

<sup>7</sup> Sulla formazione filosofica di Trinchera rinviamo a G. DE LIGUORI, *Francesco Trinchera e la filosofia del suo tempo*, in A. MINNA (a cura di), *La biblioteca, la città. L'attività di un anno (1996-1997)*, cit.

<sup>8</sup> Per maggiori approfondimenti sul contributo di Trinchera nel campo dell'economia politica cfr. S. PISANELLI, *Francesco Trinchera: dalla religione all'economia politica* in questo stesso numero.

<sup>9</sup> E. DI CIOMMO, *La nazione possibile ...*, cit., p. 143 e G. BARONE, *Quando crolla lo Stato e non nasce la nazione*, in A. ROCCUCCI (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma, Viella, 2012, pp. 251-253.

<sup>10</sup> E. CAROPPO, *Ceti popolari e circuiti della «nazione». Il caso di Terra d'Otranto dagli anni venti all'Unità*, in «Meridiana», n. 76, 2013, p. 182. Sulla diffusione della Carboneria in Terra d'Otranto cfr. in particolare M. PASTORE, *Settari in Terra d'Otranto*, in <http://www.culturaservizi.it> (visitato il 30.6.2018); M.S. CORCIULO, *Prime esperienze costituzionali italiane: la rappresentanza politica di Terra d'Otranto al Parlamento del 1820-21*, in R. DE LORENZO (a cura di), *Risorgimento, democrazia, Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Alfonso Scirocco*, Milano, F. Angeli, 2003, pp. 507-511 e anche M.S. CORCIULO, *Una mazziniana salentina: Antonietta De Pace (1818-1893)*, in Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato Provinciale di Brindisi (a cura di), *Il Mazzinianesimo nel Mezzogiorno e nella Terra d'Otranto. Atti del Convegno internazionale di studi. Oria, 9 novembre 2006*, 2011, pp. 117-125.

<sup>11</sup> G. PAVONE, *Francesco Trinchera senior*, cit. Per la verità Pietro Palumbo sostiene che fu proprio Francesco Trinchera a introdurre in Terra d'Otranto il verbo carbonaro dopo la Costituzione del 1820. Cfr. P. PALUMBO, *Risorgimento salentino (1799-1860)*, Lecce, Centro di studi salentini, 1968, p. 551.

<sup>12</sup> G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 259.

prese parte attiva a quella sorta di «miscela esplosiva» che – come ha illustrato Enrica Di Ciommo – nel corso dei primi decenni dell'Ottocento si venne a creare nell'intera penisola italiana, in un gioco assai complesso di opposizioni e complementarità tra riforme, utopie e programmi di rinnovamento radicale<sup>13</sup>.

Sull'onda della tendenza molto diffusa tra i giovani studenti salentini in gran parte provenienti proprio dalla Carboneria di trasferirsi nella capitale partenopea per compiere la propria formazione, Trinchera si spostò qualche tempo dopo, nel 1831, a Napoli per studiare Legge presso la Scuola di Basilio Puoti<sup>14</sup>. Dinamica sul piano culturale già nel periodo dell'Illuminismo, nel corso dell'Ottocento Napoli era un crocevia, come anche altri centri culturali europei – fra cui Cadice, Parigi e Londra –, di notevoli scambi e fervori intellettuali, sui quali avevano esercitato grossa influenza anche gli apporti filosofico-politici e dell'economia politica in gran parte scaturiti proprio dall'esperienza del Settecento riformatore<sup>15</sup>.

A Napoli Trinchera iniziò a condurre un'attività politica molto vivace, accompagnata anche da un'intensa produzione letteraria, da attività pubblicistica e dalla fondazione di una scuola privata di Diritto ed Economia presso la quale si formerà, tra l'altro, il suo allievo Enrico Pessina – futuro giurista, senatore e ministro dell'Italia unita<sup>16</sup>. Proprio la crescita degli istituti di insegnamento privato stava attraversando all'inizio dell'Ottocento una fase di ampio sviluppo esprimendo, forse più di altri segnali, il disagio degli intellettuali verso le istituzioni culturali esistenti; istituzioni che in genere rispecchiavano gli indirizzi governativi dominanti. E proprio tali istituti rappresentavano uno dei terreni più fertili perché le idee kantiane sull'autodeterminazione e quelle filosofiche soprattutto di Hegel – idee a cui lo stesso Trinchera fu molto sensibile – trovassero la maggiore diffusione, ripercuotendosi in misura decisiva sulle nuove forme di coscienza politica e civile e sulle opzioni nazionali alternative<sup>17</sup>. Tutto questo contribuì a che l'Ostunese si collocasse in quello strato di nuovi intellettuali che si andava formando nel Mezzogiorno al di fuori, se non in opposizione, allo Stato, proponendo idee che sul piano politico avrebbero condizionato in modo a dir poco determinante l'evoluzione della società meridionale<sup>18</sup>.

Dal punto di vista dell'evoluzione del suo pensiero politico, gli anni nella capitale partenopea si rivelarono particolarmente significativi. Se in un primo momento Trinchera si esprime positivamente nei confronti del nuovo re Ferdinando II, asceso al trono proprio nel 1830, vedendo in lui la possibilità di un'apertura in senso liberale e soprattutto costituzionale<sup>19</sup>, poi, gradualmente, modificò giudizi e posizioni politiche. In effetti,

<sup>13</sup> E. DI CIOMMO, *La nazione possibile ...*, cit., p. 25.

<sup>14</sup> O. CONFESSORE, *Giuseppe Pisanelli. Lettere inedite con saggio introduttivo di Ornella Confessore*, Milano, Giuffrè, 1979, pp. 378-381; V. LISI, *L'Unità e il Meridione. Nicola Mignogna (1808-1870)*, Copertino (Le), Lipo, 2011, pp. 15-16.

<sup>15</sup> Cfr. P.-M. DELPU, *Naples dans l'international libérale (premier XIXe siècle): une capitale culturelle?*, in C. FAVERZANI (éd.), *PART[h]Enope. Naples et les arts/Napoli e le arti*, Francfort-Berne-Bruxelles, Peter Lang, 2013, pp. 187-199. Sulle capitali culturali europee cfr. anche C. CHARLE, D. ROCHE (dirs), *Capitales culturelles, capitales symboliques: Paris et les expériences européennes, XVIIIe-XXe siècle*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2002 e C. CHARLE (éd.), *Le temps des capitales culturelles (XVIIIe-XXe siècles)*, Seyssel, Champ Vallon, 2009.

<sup>16</sup> G. PAVONE, *Francesco Trinchera senior*, cit.

<sup>17</sup> E. DI CIOMMO, *La nazione possibile ...*, cit., pp. 31-32 e 101.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>19</sup> Di queste simpatie verso Ferdinando II sono prova alcuni suoi componimenti poetici composti in occasione dell'ascesa al trono e raccolti in un volumetto di *Poesie* pubblicato a Napoli nel '34 per le quali cfr. F. TRINCHERA, *Poesie*, Napoli, Stamperia Filantropica, 1834.

Trinchera cominciò a sentirsi sempre più distante dalla politica di Ferdinando II, un po' per il proprio avvicinamento – propiziato principalmente da Adelaide Ristori – alla Giovine Italia<sup>20</sup>, un po' per i molteplici stimoli culturali della capitale, un po' anche – secondo Pier Fausto Palumbo – per le delusioni per i mancati programmi di rinnovamento della monarchia borbonica e soprattutto per le mancate risposte al grave problema della peste. Per tutto ciò, l'Ostunese si spinse su posizioni molto differenti da quelle originarie, come emerge in diversi articoli pubblicati su giornali da lui fondati o ai quali collaborò nel periodo napoletano. In tali periodici, tra cui *L'Eco della Religione*, *Il ricoglitore*, *I curiosi*, *La Rivista napoletana*, egli espresse opinioni contrarie al re e alla dinastia borbonica, proponendo invece una visione più aperta dei problemi del tempo<sup>21</sup>.

Dopo un breve periodo, tra il '39 e il '41, di insegnamento di Letteratura italiana e Latino presso il Seminario di Ostuni<sup>22</sup>, nel quale era stato invitato dall'arcivescovo biscegliese Pietro Consiglio, suo amico,<sup>23</sup> nel marzo del '41 Trinchera ritornò a Napoli, dove assunse la direzione della *Rivista Napolitana* ed ebbe modo di avvicinarsi alle tesi di Vincenzo Gioberti curando meglio alcuni aspetti filosofici della propria formazione. Dell'abate apprezzò in particolare il progetto di riforma federalista e alcune tesi filosofiche sul “bello”<sup>24</sup>, ma anche in questo caso se ne distaccò presto perché finì col considerare illegittima e ingiusta l'idea del potere temporale del papa e della supremazia papale sul potere statale.

Queste tesi furono esposte in maniera netta da Trinchera nel 1846, quando curò un'edizione napoletana di *Degli ultimi casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, con l'aggiunta di *Poche osservazioni e di una Proposta di riforma politica italiana*<sup>25</sup>. L'aggiunta di Trinchera – meglio nota come *Proposta* e considerata in genere come il vero e proprio esordio politico del patriota ostunese – era preceduta da un *Intendiamoci bene*, in cui egli chiariva che non era nemico del Papa né dei frati o dei preti. Tuttavia, anche se non metteva in discussione il mantenimento della gerarchia ecclesiastica, egli sosteneva l'impossibilità di riconoscere il potere temporale del Papa in quanto, a suo avviso, illegittimo e ingiusto. E – aggiungeva – non si poteva che guardare con scandalo e ribrezzo all'eccessiva e mondana avidità delle cose terrene così diffusa nel clero.

Con queste premesse, non fu un caso che Trinchera concentrasse le proprie attenzioni proprio sull'opera di d'Azeglio, visto che essa gli consentiva di riflettere tanto sulla necessità di redimere l'Italia dall'oppressione austriaca e dalla deplorata ipocrisia sacerdotale, quanto sui progetti di riforma della Chiesa cattolica. Su questi ultimi, appunto, d'Azeglio aveva argomentato, avviando una riflessione su quanto la Corte di

<sup>20</sup> P.F. PALUMBO, *Francesco Trinchera (1810-1874)*, cit., p. 78.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 71 e 77.

<sup>22</sup> *Frammenti. Scrittori ostunesi*, cit., p. 253.

<sup>23</sup> P.F. PALUMBO, *Francesco Trinchera (1810-1874)*, cit., pp. 75 e 77-78.

<sup>24</sup> Sul piano filosofico Trinchera era stato vicino a Gioberti non solo rispetto alla proposta neoguelfa, ma anche come «punto di confluenza della tradizione cristiana con la filosofia moderna, soprattutto di Kant e di Hegel, e di questi in modo particolare come teorico del bello». Prendendo spunto dal pensiero di Gioberti, anche per Trinchera il bello non era né soggettivo né oggettivo, allontanandosi tanto dalla soluzione sensistica, quanto da quella trascendentale kantiana. Ciò nonostante, pure perché in sintonia con il pensiero di Hegel, Trinchera avanzerà una critica nei confronti di Gioberti, come espresse nel proprio *Sul Bello o Elementi di filosofia estetica* apparso nel 1846 nella *Rivista napoletana di Scienze, Lettere, ed Arti* alla quale Trinchera collaborava. Secondo quest'ultimo, il bello era in sé e non aveva nulla che fare con l'utile. Cfr. per tutto questo G. DE LIGUORI, *Francesco Trinchera e la filosofia del suo tempo*, in A. MINNA (a cura di), *La biblioteca, la città. L'attività di un anno (1996-1997)*, cit., pp. 159-163 e 167 e R. COLAPIETRA, *Francesco Trinchera ...*, cit., pp. 551-576.

<sup>25</sup> R. COLAPIETRA, *Francesco Trinchera ...*, cit., p. 106.

Roma in quegli anni stava mettendo in atto (soprattutto in relazione alle azioni dispotiche e prepotenti che il Papato da tempo perseguiva), senza però mettere in discussione né il proprio rapporto con il cattolicesimo, né l'unità religiosa che quest'ultimo aveva assicurato: la sola unità – come lui stesso scriveva – rimasta all'Italia<sup>26</sup>.

Nelle sue *Poche osservazioni* all'opuscolo in questione, Trincherà palesava una forte opposizione nei confronti della politica perseguita nello Stato pontificio e negli Stati sottoposti all'Austria, sino a spingersi su posizioni estreme e ad auspicare una lotta armata. Però, se Trincherà condivideva di d'Azeglio il desiderio di veder redenta l'Italia – «corsa e manomessa dagli eserciti e dalle spie dell'Austria [e] conculcata ed oppressa dall'infame ipocrisia sacerdotale» – ne respingeva poi il moderatismo eccessivo: respingeva il giudizio negativo espresso da d'Azeglio sui moti popolari scoppiati a Rimini, rispetto ai quali quest'ultimo rifiutava azioni rivoluzionarie propendendo invece per la moderazione, la pazienza e la prudenza. Benché – riconosceva Trincherà – «le rivolture dei popoli non danno frutti di verun sapore, se prima non vennero preparate dai consigli di una matura esperienza»<sup>27</sup> e benché neppure lui si sentisse di condividere gli eccessi delle rivoluzioni, gli erano però «venuti in uggia i centomila predicatori [della moderazione], i quali non so che specie di argomenti vanno acciabbattando, per insegnare agli uomini il modo di soffrire, eternamente soffrire e tacere»<sup>28</sup>. Trincherà molto poco condivideva l'accusa di stoltezza mossa contro coloro che invece, per eroismo e sante virtù patriottiche, avevano brandito le armi contro la «fatale onnipotenza di tutti i loro oppressori»<sup>29</sup>. E ciò valeva soprattutto negli Stati sottoposti al dominio papale e all'Austria – in Lombardia in particolare – dove l'oppressione era più forte e la corruzione più imperante, tanto da rendere l'azione armata ancor più necessaria e inevitabile. Diversa invece era la linea di azione che bisognava seguire, sempre secondo il patriota ostunese, in altri Stati della penisola, come la Toscana, il Regno delle Due Sicilie e la Sardegna, dove l'esistenza di principi riformatori in grado di rispondere adeguatamente ai bisogni materiali e morali dei popoli imponeva «l'aspettare, lo star fermi, [l']ubbidienza e [la] prudenza»<sup>30</sup>.

Le riflessioni sopra esposte mostrano come per Trincherà i tempi non fossero maturi per la lotta per l'indipendenza italiana, la cui richiesta – precisava – se poteva essere accettata nei sogni dei poeti, in altri non era che una sciocchezza e una fantasia. Di fatto, nella proposta di Trincherà, la redenzione dell'Italia, che esisteva sul piano culturale e linguistico, sarebbe passata prima di tutto attraverso le riforme liberali (prime fra tutte la libertà di stampa e la concessione della costituzione), le quali apparivano, nel solco dei progressi delle moderne nazioni europee, come una condizione ormai ineludibile. A queste sarebbe seguito un patto federale posto in essere tra i diversi principi della penisola il quale, fermo restando il rispetto della sovranità nei diversi Stati e dei rispettivi organi di rappresentanza, avrebbe dovuto assumere uniformità legislativa, doganale e linguistica e poi provvedere all'abolizione delle congregazioni religiose e a quella dei privilegi materiali di cui godevano gli ecclesiastici<sup>31</sup>. Questo patto sarebbe stato presieduto dai due più potenti regni della penisola, ovvero quello di Napoli e quello di Piemonte, ai cui

<sup>26</sup> F. TRINCHERA, *Poche osservazioni all'opuscolo Degli ultimi casi di Romagna scritto dal marchese Massimo D'Azeglio*, in *Ultimi casi di Romagna di Massimo D'Azeglio con la giunta di poche osservazioni e di una proposta di riforma politica italiana*, Malta, 1846, pp. VIII-IX.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. XIII.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. XIV.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. XV.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. XXXII-XXXIII.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. LXIX.

sovrani spettava, dopo aver costituito la federazione, abolire le congregazioni religiose (salvando solo i frati buoni) e i privilegi materiali di cui godevano gli ecclesiastici, per poi garantire a tutti i membri del clero, in età avanzata, una pensione concessa dallo Stato.

Le osservazioni di Trincherà toccavano poi la parte politica dello scritto di d'Azeglio, nella quale si vagheggiava una sorta di riforma governativa negli Stati del papa secondo la quale quest'ultimo avrebbe dovuto regnare ma non governare<sup>32</sup>. Rispetto alla proposta di d'Azeglio, quantunque Trincherà ne condividesse le premesse generali e affermasse la necessità di non rovesciare la gerarchia ecclesiastica, se ne distanziava rispetto alla sua ipotesi di far sì che il «papa regnasse ma non governasse»<sup>33</sup>. Per Trincherà, in effetti, il papa doveva essere «null'altro che papa» e, privato tanto del regno quanto del governo, non avrebbe dovuto più ingerirsi in questioni secolari e mondane, in nome di un ideale che da Arnaldo da Brescia, attraverso Dante e Campanella, era giunto a Giambattista Niccolini.

L'insofferenza dimostrata verso la depravazione del clero e dei frati cattolici si ripercosse quasi sicuramente sulla decisione di Trincherà di abbandonare la veste sacerdotale, giunta come si è detto proprio a metà degli anni '40 presumibilmente in seguito a un contrasto con l'arcivescovo di Palermo Demetrio Planeta, che si era opposto a un beneficio rimasto vacante e rivendicato da Trincherà. Il disagio per gli abusi ecclesiastici lo spinse inoltre a collaborare, tra il '48 e il '49, a *L'indipendente*, un giornale dalla chiara campagna antitemporalista e antisettaria in cui Trincherà si riconosceva ormai a pieno titolo<sup>34</sup>. Tali posizioni laiche e anticlericali lo avrebbero indotto in seguito a prendere parte all'Anticoncilio di Napoli del 1869, organizzato come risposta della ragione e del progresso al Concilio della superstizione e della restaurazione che si stava svolgendo a Roma nello stesso periodo<sup>35</sup>.

Intanto, le sue idee di riforma costituzionale lo portarono ad esaltare la Costituzione concessa nel '48 da Ferdinando II, nella quale intravide evidentemente una soluzione particolarmente congeniale se, come lui stesso in seguito dichiarò, si allontanò da idee eccessivamente rivoluzionarie e violente cui aveva invece aderito in precedenza, come per esempio quella del sovvertimento degli assetti sociali e dell'espulsione dei Gesuiti<sup>36</sup>.

In quel contesto, gli stretti rapporti intessuti già da tempo con Carlo Troya, ministro e poi presidente del Consiglio borbonico, fecero sì che Trincherà fosse presto assunto come Capo ripartimento al ministero dell'Interno e, poco dopo, promosso Ufficiale di divisione<sup>37</sup>. Questi incarichi gli consentirono di fare esperienze molto formative sul piano amministrativo, risentendo in particolare della scelta, pervenuta sul modello di quanto era avvenuto nel frattempo in Toscana<sup>38</sup>, di far passare gli archivi meridionali dal ministero dell'Interno a quello della Pubblica Istruzione<sup>39</sup>.

In realtà, la collaborazione di Trincherà con Ferdinando II durò di fatto ben poco, essendosi esaurita l'esperienza costituzionale dopo circa un anno dal varo della Costituzione a causa del ripristino del regime assoluto. Accusato, probabilmente ingiustamente, di aver partecipato alle barricate del 15 maggio, Trincherà fu in seguito

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. XXXV-XXXVI.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. XXXV-XXXVI.

<sup>34</sup> P.F. PALUMBO, *Francesco Trincherà (1810-1874)*, cit., pp. 83 e 94-95.

<sup>35</sup> G. PAVONE, *Francesco Trincherà senior*, cit.

<sup>36</sup> P.F. PALUMBO, *Francesco Trincherà (1810-1874)*, cit., pp. 84-85 e 90-91. Cfr. anche *Costituto*, cit.

<sup>37</sup> *Id.*, *Francesco Trincherà (1810-1874)*, cit., p. 85.

<sup>38</sup> A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario*, in «Rassegna degli archivi di Stato», a. XXXV, numeri 1, 2, 3, 1975, p. 21.

<sup>39</sup> F. DE NEGRI, *Note sulla vita ...*, cit., p. 149.

arrestato e poi, nel '53, grazie all'intervento dell'arcivescovo di Capua, esiliato. Destinato in Belgio, si fermò invece nel Regno di Sardegna, grazie alla mediazione dell'avvocato Dionisotti<sup>40</sup>, e qui cambiò le sue idee in senso murattiano, probabilmente in seguito all'incontro, avvenuto a Genova, con l'amico Luigi Dragonetti, esule anch'egli e tra i primi simpatizzanti del movimento murattiano<sup>41</sup>.

In questo modo, così come avvenne per molti altri esuli che avevano partecipato attivamente al '48 napoletano, anche Trincherà si inserì in quell'*élite* che, dopo l'esperienza rivoluzionaria, continuò in esilio o in carcere a praticare la propria militanza politica a favore della causa risorgimentale, finendo poi con l'aderire in blocco, pur con proposte differenti, al movimento filounitario<sup>42</sup>. D'altronde, venuta meno ogni prospettiva neoguelfa sotto il peso del fallimento della guerra regia del '48 e maturata una paura generalizzata verso soluzioni eccessivamente radicali, la soluzione unitaria acquisiva sempre maggiori consensi sembrando, nello sfacelo provocato dall'assolutismo repressivo di Ferdinando II e nel timore di una questione sociale dai contorni drammatici, la migliore<sup>43</sup>.

### *L'esilio nel Regno di Sardegna e l'adesione al murattismo*

Com'è noto, la decisione di Trincherà di risiedere nel Regno di Sardegna fu condivisa anche da molti intellettuali e patrioti in esilio, i quali guardavano con favore alle riforme e al nuovo corso politico perseguito prima da Carlo Alberto e successivamente da Vittorio Emanuele II. Dopo il triste esito dei moti del '48, per molti di loro l'esilio rappresentò una vera e propria scelta di vita, mossi o dall'intolleranza verso i regimi dispotici o da aspirazioni di vario genere<sup>44</sup>.

A dire il vero per molti esiliati la permanenza nel Regno di Sardegna si rivelò un'esperienza difficile, anche perché sul piano delle garanzie il Governo sardo si dimostrò in più di un'occasione molto cauto nei loro confronti, soprattutto nei riguardi di figure orientate verso un certo radicalismo politico. Per cui, anche dopo la costituzione del Comitato centrale dell'emigrazione nel Regno di Sardegna – nato nel 1849 con l'obiettivo di erogare sussidi agli esuli – la situazione non parve migliorare, aggravandosi ulteriormente nel biennio successivo con l'elaborazione di un regolamento mirante a frenare il fenomeno degli emigrati politici con il quale si prevedevano misure più restrittive per ottenere il diritto al sussidio, quali l'appartenenza a un ceto medio-alto e l'essere divenuti residenti a Torino o nello Stato sabaudo entro il settembre del 1849<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> R. COLAPIETRA, *Francesco Trincherà ...*, cit., p. 107.

<sup>41</sup> *Ibidem*. Cfr. anche P.F. PALUMBO, *Francesco Trincherà (1810-1874)*, cit., pp. 97-98. In realtà – come scrisse nel 1870 – Trincherà dichiarò di essersi fermato a Genova, nonostante le proteste del capitano del vapore su cui viaggiava, «vedendovi sventolar la sacra bandiera dei tre colori», dunque perché «rianimato da una vita nuova all'aria inebriante della libertà in libero paese d'Italia» (cfr. F. TRINCHERA, *Della vita e delle opere del conte Luigi Cibrario*, Napoli, Stamperia della R. Università, 1870, p. 5).

<sup>42</sup> C. PINTO, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», 1, 2013, p. 63.

<sup>43</sup> A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 302.

<sup>44</sup> E. DE FORT, *Torino 1859: emigrazione politica e fermenti culturali*, in F. CONTI, M. NOVARINO (a cura di), *Massoneria e Unità d'Italia. La Libera Muratoria e la costruzione della nazione*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 75.

<sup>45</sup> A. BISTARELLI, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 270 e sgg. Cfr. anche S. CELLA, *L'emigrazione veneta in Piemonte fra il 1848 e il 1852*, in «Nova Historia», XIV, 1962, p. 168.

In questo clima, lo stesso Trinchera visse spesso situazioni di grosso disagio economico e penuria finanziaria, anche perché non guardato con grande fiducia dall'abate Carlo Cameroni, che allora era a capo della gestione della concessione dei sussidi del succitato Comitato per l'emigrazione<sup>46</sup>. Cameroni, infatti, in una missiva riservata al ministero dell'Interno sabauda, aveva definito Trinchera come un «personaggio politicamente ambiguo» accusandolo, pur riconoscendogli una certa «mitezza» e «moderatezza», per la sua sostanziale cautela politica che aveva manifestato dopo i fatti del 15 maggio<sup>47</sup>.

Ad ogni modo, nonostante le difficoltà attraversate, nel Regno di Sardegna Trinchera diede vita a una fruttuosa produzione scientifica a carattere anche letterario, pubblicando a Torino importanti opere di stampo economico, tra cui i due volumi del *Corso di economia politica* e il *Catechismo economico-politico* (apparsi tutti nel 1854) e insegnando per breve tempo a Saluzzo e a Vercelli Economia politica.

Nella capitale piemontese, dove visse fino al 1859, Trinchera frequentò i salotti dei Tofano e di Mancini (a casa del quale si trovava spesso la poetessa Giannina Milli)<sup>48</sup> ed ebbe modo di conoscere numerosi liberali ed esuli napoletani, tra i quali Giuseppe Pisanelli, i fratelli Spaventa, lo stesso Francesco De Sanctis<sup>49</sup>.

Nel disorientamento generale post-quarantottesco generatori tra i patrioti in esilio, spaventati dall'eventualità del ripristino dell'assolutismo borbonico, l'ipotesi di insediare sul trono un membro di casa Murat – idea di fondo dei murattiani – sembrò a Trinchera quella più accreditata. Del resto, nell'immaginario collettivo al ricordo di Murat si associava quello di un re riformatore e, perciò, particolarmente coerente con i bisogni di un Mezzogiorno arretrato.

Le mancate riforme da parte di Ferdinando II, in particolare nel campo dei porti, delle ferrovie e delle acque – utilizzate in senso industriale, secondo quanto lamentava Trinchera, solo nell'Irno, nel Sarno e nel Liri – erano tra le principali contestazioni mosse dall'Ostunese ai Borbone; e lo spingevano ora a vagliare l'ipotesi dell'indipendenza nazionale.

Con queste basi, i propositi modernizzatori di Trinchera, attestatosi intanto sui principi del rigido liberismo e della necessità di un diffuso potenziamento industriale, bene si legavano al movimento murattiano, il cui sostegno a Luciano Murat (secondogenito di Gioacchino Murat e di Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone I) si inquadrava proprio nell'ottica di una riforma amministrativa e antiautoritaria considerata dai murattiani come imprescindibile per l'Italia meridionale e possibile da perseguire sull'esempio di quanto realizzato a suo tempo da Gioacchino.

Com'è noto, il movimento murattiano puntava al rovesciamento della dinastia borbonica e all'indipendenza nazionale da raggiungersi tramite un'azione coordinata tra il Piemonte sabauda e il ritorno di un principe di Murat sul trono di Napoli. Concepito con queste finalità di fondo, tale movimento si era originato intorno al 1850 e aveva tratto sostegno dal ritorno in Francia di Luciano Murat raggruppando in origine uomini di

---

<sup>46</sup> E. DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte*, in «Rivista storica italiana», 115/2, 2003, in particolare pp. 651-665.

<sup>47</sup> Come riportato in F. NEGRI, *Note sulla vita e l'opera ...*, cit., p. 137 e come risulta in diverse sue lettere conservate presso l'Archivio di Stato di Torino (Sezioni Riunite), Comitato centrale dell'emigrazione italiana, *Emigrati*, serie I, marzo 69, *Trinchera Francesco*.

<sup>48</sup> P.F. PALUMBO, *Francesco Trinchera (1810-1874)*, cit., pp. 106-107.

<sup>49</sup> G. PAVONE, *Francesco Trinchera senior*, cit.

formazione diversa – dai repubblicani ai monarchici costituzionali – uniti dal comune proposito di voler allontanare i Borbone dal trono di Napoli<sup>50</sup>.

Rientrato in Francia prima nel '39 e poi nel '44, Luciano Murat vi si era stabilito definitivamente tra il '48 e il '49, dopo essere stato eletto deputato dell'Assemblea Costituente per il dipartimento del Lot e, per mezzo della sua parentela col futuro imperatore Napoleone III, per cinque mesi, dal '49 al '50, era stato nominato ministro plenipotenziario della Repubblica francese nella capitale piemontese. Qui la sua presenza era coincisa con quella degli esuli meridionali, alcuni dei quali – da Guglielmo Pepe a Raffaele Poerio, Giuseppe Massari, Camillo Caracciolo, Giuseppe Del Re – avevano iniziato a sostenere una sua candidatura al trono napoletano<sup>51</sup>. Di fatto, però, sino al '55/'56 il movimento murattiano non aveva rappresentato un grosso pericolo, tanto che era stato fomentato più dagli esuli a Parigi dopo la repressione del 15 maggio del '48 e da Napoleone III che dallo stesso Luciano Murat<sup>52</sup>.

È difficile – come da più parti la storiografia ha messo in evidenza – stabilire quanto fosse stato realisticamente consistente quel movimento e se un vero e proprio partito murattiano venne a crearsi davvero nella penisola. Il suo stesso gruppo dirigente – scrisse a suo tempo Giuseppe Berti – era estremamente fluttuante, poco continuo nell'azione e assai labile e incerto sul piano della configurazione politica, più legato alla congiuntura internazionale che alle contingenze interne. Di certo, comunque, nel biennio '56/'57 il murattismo rappresentò un pericolo reale e tutti se ne preoccuparono, dai moderati ai democratici estremi<sup>53</sup>.

In effetti, esso acquistò spessore – come scrive Renata De Lorenzo – in quanto canale per fare della questione napoletana una questione italiana. In particolare, a dare slancio al movimento intervenne prima di tutto la pubblicazione nel settembre del '55 de *La question italienne, Murat et les Bourbons*, un opuscolo attribuito dai più ad Aurelio Saliceti (già triunviro della Repubblica romana e precettore peraltro dei figli di Luciano Murat) e che circolò fra gli emigrati italiani a Parigi e in qualche città dell'Italia meridionale, pubblicizzato da giornali piemontesi e stranieri. In esso, la questione italiana era considerata una questione europea, intrecciandosi alle accuse mosse dalle potenze, soprattutto dalla Francia, al regime borbonico per il clima repressivo all'interno e per l'isolamento e la politica di neutralità<sup>54</sup>. A dar forza al murattismo si aggiunsero presto poi anche le scelte internazionali di Cavour, avvicinandosi nel frattempo, nel contesto della guerra di Crimea, a Napoleone III.

<sup>50</sup> Tra i quali Aurelio Saliceti, Giuseppe Pisanelli, lo stesso Nicola Mignogna, ecc. Cfr. R. DE LORENZO, *Da Murat al murattismo: il re, gli uomini, le generazioni, in 1815 Italia ed Europa tra fratture e continuità*, Atti del LXVII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2017, pp. 99-100.

<sup>51</sup> EAD., *Borbonia Felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno, Salerno, 2013, pp. 240-241.

<sup>52</sup> Cfr. M.V. GAVOTTI, *Il movimento Murattiano dal 1850 al 1860 (Luciano Murat)*, Roma, Tipografia Latium, 1927, pp. 28-29 e 37. Sullo sviluppo del murattismo cfr. anche G. BRANCACCIO, *Note sul murattismo*, in «Prospettive Settanta», 2, 1982, pp. 182-199; A. DE FRANCESCO, *Una struggente nostalgia del Decennio? Il murattismo nella tradizione politica dell'Ottocento meridionale*, in «Bollettino storico della Basilicata», 25, 2009, pp. 15-26; A. DE FRANCESCO, *Ideologie e movimenti politici*, in G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *Le premesse dell'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 327-332; più recentemente, R. DE LORENZO, *Da Murat al murattismo ...*, cit., pp. 89-124.

<sup>53</sup> G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., pp. 678-679. Cfr. anche R.P. COPPINI, *Il Piemonte sabauda e l'unificazione (1849-1861)*, in G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, cit., p. 403.

<sup>54</sup> R. DE LORENZO, *Borbonia felix ...*, cit., p. 242.

È noto come i giudizi della storiografia sulla consistenza del movimento murattiano siano controversi e come diversi siano gli studiosi che ne hanno messo in discussione l'effettiva capacità di azione e di incidenza presso la società meridionale<sup>55</sup>. Non pochi furono effettivamente i limiti del movimento, che di fatto non sarebbe stato in grado di concretizzare le proprie aspirazioni, un po' per l'inefficienza di Luciano Murat, un po' per le maggiori abilità dei mazziniani (una ipotizzata spedizione murattiana in Calabria fu in effetti preceduta da quella di Pisacane in Campania), un po' anche per le nuove scelte internazionali di Cavour. Quest'ultimo, se in un primo momento, per ottenere l'appoggio di Napoleone III nelle questioni italiane, non aveva avvertito l'ipotesi murattiana, in seguito, dal '56, se ne era distaccato, spaventato dalla possibilità che essa andasse in porto visto anche che molti democratici radicali come Fabrizi o socialisti come Pisacane non l'avevano ad un certo punto completamente disdegnata<sup>56</sup>.

Ad ogni modo, al di là dei limiti del movimento, certo è che le proposte dei murattiani verso la metà degli anni '50 trovarono seguito rappresentando, per lo meno per una certa fase, una possibile soluzione. In fondo – come precisa Aurelio Lepre – la soluzione Murat prometteva una trasformazione delle strutture politiche ma nello stesso tempo forniva solide garanzie di moderazione, le quali ben rispondevano all'idea diffusa che ogni mutamento potesse avvenire solo tramite una lenta evoluzione guidata da forze moderate<sup>57</sup>.

L'esaltazione da parte dei murattiani di Gioacchino, e per lui di Luciano Murat, non era casuale. Come si sa, nell'immaginario comune il ricordo di Gioacchino era associato a generosità e coraggio, e il coraggio di un re che aveva cercato progressivamente di ridare dignità di nazione a una periferia dell'impero, in alcuni casi ponendosi anche contro Napoleone stesso<sup>58</sup>. Inoltre, era stato proprio Gioacchino, già nel 1813, a parlare di indipendenza degli Italiani e di riunione di tutta l'Italia<sup>59</sup>. Né erano mancati negli anni del suo governo progetti e riforme in senso più liberale – basti pensare alla Costituzione del '14<sup>60</sup> – a cui appunto i murattiani si richiamavano. Il riferimento andava, nello specifico, alle buone riforme amministrative, militari, infrastrutturali, giudiziarie, culturali e della pubblica istruzione che avevano ridato prestigio in Europa al regno di Napoli sin dai tempi di Carlo III<sup>61</sup>.

<sup>55</sup> Cfr., tra gli altri, F. BARTOCCINI, *Murattismo ...*, cit., p. 223 e sgg.; L. CASSESE, *La spedizione di Sapri*, Bari, Laterza, 1969, p. 84; A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento. 1800-1871*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 374 e sgg.; R. DE LORENZO, *Murat Napoleone Luciano Carlo (Luciano)*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 77, 2012 disponibile su <http://www.treccani.it> (consultato il 4.6.2018). Di diverso avviso sono studiosi come A.M. Isastia e lo stesso P.F. Palumbo, per i quali cfr. A.M. ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento: la partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, SME, 1990, p. 26 e P.F. PALUMBO, *Risorgimento salentino ...*, cit., p. 567.

<sup>56</sup> G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., pp. 673-685. Cfr. anche G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, vol. V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Torino, Utet, 2007, pp. 744-746.

<sup>57</sup> A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Milano, Editori Riuniti, 1969, p. 251.

<sup>58</sup> R. DE LORENZO, «Nazioni» alla periferia dell'impero napoleonico: il «Partito italiano» nel Regno di Napoli, in «Rivista italiana di studi napoleonici», 1, 2003, pp. 80-81.

<sup>59</sup> A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1941, in particolare pp. 343-344.

<sup>60</sup> M.V. GAVOTTI, *Il movimento Murattiano dal 1850 al 1860 (Luciano Murat)*, Roma, Tipografia Latium, 1927, p. X.

<sup>61</sup> F. BARTOCCINI, *Il murattismo ...*, cit., pp. 20-23. Cfr. anche R. DE LORENZO, *Murat*, Roma, Salerno, 2011, pp. 206-220 e, ultimamente, P.-M. DELPU, *De l'Etat muratien à l'Etat bourbon: la transition de l'appareil étatique napolitain sous la Restauration (1815-1830)*, in J.-C. CARON, J.-P. LUIS (dirs), *Rien appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe post-napoléonienne (1814-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015, <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01226127> (consultato il 15.6.2018).

Per i murattiani, in particolare, la libertà era da intendersi principalmente come soddisfacimento dei diritti dei popoli; quanto all'indipendenza, il Piemonte non poteva abbattere da solo la potenza dell'Austria, come del resto era già stato evidente durante la prima guerra d'indipendenza. Il Regno di Sardegna, dunque, necessitava dell'aiuto dell'Italia meridionale, che solo grazie a una restaurazione murattiana avrebbe potuto garantirgli azione alleata ed unione di eserciti. Queste tesi furono chiaramente espresse anche nel convegno murattiano del '56 ad Aix, nella Savoia, dove si era ipotizzato di dividere la penisola in due soli Stati – uno sabauda e uno murattiano – con al centro il papa che avrebbe conservato Roma rimanendo neutrale e con poteri ridotti sul piano territoriale e quello patrimoniale<sup>62</sup>.

La lettura positiva dei membri di casa Murat propria dei murattiani italiani finì presto con l'intrecciarsi, nel caso specifico di Luciano Murat, col sostegno che nel frattempo gli era stato assicurato anche in Francia. Qui – com'è emerso di recente – egli era divenuto, dopo la morte del suo fratello maggiore Achille nel '47, l'erede per eccellenza della dinastia bonapartista trovando largo seguito presso i soldati della *Grande Armée* e conoscendo, sin dagli esordi della Seconda repubblica, un'ascesa politica rapidissima<sup>63</sup>.

In questo quadro, Trincherà si fece convinto sostenitore dell'ipotesi murattiana, come tra l'altro affermò ne *L'unità italiana e Luciano Murat re di Napoli*, scritto apparso a Torino nel '56 in risposta all'opuscolo del siciliano Giuseppe La Farina: *Murat e l'unità italiana*, pubblicato poco tempo prima. A favorire la fiducia e l'ammirazione riposte da Trincherà nei confronti di Murat agivano anche le idee anticlericali e antitemporali del Francese. Idee che da tempo quest'ultimo, insieme con sua sorella Letizia e con suo marito Guido Pepoli (tra i massimi simpatizzanti in casa Murat della causa murattiana), perseguiva da tempo, affiliato com'era alla massoneria e gran maestro del Grande Oriente di Francia<sup>64</sup>.

Nel suo scritto *L'unità italiana e Luciano Murat re di Napoli*, Trincherà si scagliava sia contro la tesi di La Farina circa la debolezza del partito murattiano<sup>65</sup> sia contro quella di realizzare l'unità e l'indipendenza nazionali grazie al solo sostegno del Piemonte sabauda. Per La Farina, infatti, un Murat sul trono di Napoli avrebbe significato solo un cambio di dinastia (anziché ampie riforme liberali e anticlericali come quelle già realizzate dai Savoia), e peraltro in modo né scontato, né agevole, anche a causa dell'eventuale riesplodere delle spinte autonomistiche siciliane. Molto diversa, invece, era la posizione di Trincherà, non solo perché orientata in senso federale ma anche perché convinta della possibilità di un pieno successo dell'ipotesi murattiana.

Tutto questo, come si sa, finì con lo scatenare contro di lui le proteste, tra gli altri, di Francesco De Sanctis nel *Diritto*, d'accordo con La Farina nel considerare il Piemonte lo Stato guida dell'indipendenza e dell'unificazione nazionali<sup>66</sup>. In particolare, De Sanctis

<sup>62</sup> A.M. GHISALBERTI, *Murattismo*, «Enciclopedia italiana», 1934, disponibile su [www.treccani.it/enciclopedia/murattismo\\_\(Enciclopedia-italiana\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/murattismo_(Enciclopedia-italiana)), visitato il 30.6.2018; I. TULLIO, *Il Movimento Murattiano nel Regno di Napoli dal 1850 al 1858*, in «L'eco della stampa», 20.1.1951.

<sup>63</sup> P.-M. DELPU, *De la petite patrie aux sympathies pour Naples? Le rôle politique du souvenir de Murat dans le Lot dans les années 1850*, in J. BOUCHET, C. SIMIEN (dirs.), *Les passeurs d'Idées politiques Nouvelles "au village", de la Révolution aux années 1930*, Actes du colloque de Clermont, 20-21 juin 2013, Clermont-Ferrand, presses Universitaires Blaise-Pascal, 2015, pp. 253-266, <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01164739> (visitato il 15.6.2018).

<sup>64</sup> M.F. MELLANO, *Documenti vaticani su alcuni membri della famiglia Murat (1839-40)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», luglio-settembre 1977, pp. 264-277.

<sup>65</sup> G. LA FARINA, *Murat e l'unità italiana*, Torino, Tipografia economica diretta da Barera, 1856, p. 1.

<sup>66</sup> Le posizioni di Trincherà si inserivano proprio in questo contesto, con un chiaro orientamento in senso

rimproverava sostanzialmente ai murattiani il dispotismo, la corruzione e quell'origine straniera che implicava la dipendenza dalla Francia, ossia da un'altra potenza straniera. Le ragioni della "piccola patria", per lui, non potevano imporsi su quelle della "grande patria", che intravedeva nella futura unità italiana. A differenza di Trinchera, egli rivalutava lo sforzo rivoluzionario del Risorgimento individuando, fin dal '55, nel Piemonte lo Stato guida del processo nazionale. Non illusioni autonomistiche come invece in altri, ma necessità di unione al Piemonte<sup>67</sup>.

Per quanto Trinchera stesso dichiarasse di non sapere se e quando la Francia e l'Inghilterra sarebbero intervenute contro i Borbone, egli era convinto che né la Francia, né l'Inghilterra si sarebbero opposte ad un Murat sul trono di Napoli (anche in vista dei maggiori scambi commerciali che le successive riforme murattiane avrebbero favorito). Lo stesso Piemonte, inoltre, non avrebbe disdegnato la soluzione murattiana, non solo perché esso non era in grado di sostenere da solo una nuova guerra per l'indipendenza, ma anche perché avrebbe visto in un Murat a Napoli la possibilità di consolidare, nel Sud d'Italia, le istituzioni costituzionali. In Luciano Murat, d'altro canto, anche Trinchera vedeva un nome assai caro ai napoletani; ed a lui, più che a Vittorio Emanuele, le province centrali e meridionali avrebbero fatto riferimento, a dispetto dei propositi ambiziosi ed arditi dei piemontesi di allargare ed estendere i confini del proprio Stato<sup>68</sup>.

Oltre alla difesa dei Murat, le pagine scritte da Trinchera contenevano un chiaro atto d'accusa nei confronti del pessimo governo borbonico – «orda di manigoldi e ladroni»<sup>69</sup> – a cui egli contestava non solo il dispotismo imperante e la slealtà di fondo, ma anche l'anacronismo commerciale delle barriere doganali e i gravissimi ritardi nelle infrastrutture. Ad essere particolarmente danneggiata era la Sicilia, «questa conca d'oro del Mediterraneo [che] spremuta da tasse e balzelli di ogni maniera, messa a secco e a ruba da tutti quei feroci ed ingordi proconsoli che rappresentano il re a Palermo, trovasi pure in condizioni assai peggiori delle provincie continentali»<sup>70</sup>.

Queste tesi erano state in buona sostanza già esposte da Trinchera nel suo opuscolo *La questione napoletana. Ferdinando Borbone e Luciano Murat e*, nello specifico, nell'*Avvertenza* premessa alla sua prima edizione apparsa nel '55<sup>71</sup>. In tale opuscolo Trinchera, così come dubitava seriamente nella preparazione militare del Piemonte a porsi a capo dell'unificazione nazionale, non credeva in alcun aiuto al Piemonte da parte della Francia e dell'Inghilterra a favore della causa unitaria<sup>72</sup>, né riconosceva ai liberali napoletani le forze sufficienti per sollevarsi e liberarsi dal più malvagio e retrogrado dei governi, contrassegnato dal dispotismo più degradante e da una generale negligenza verso lo sviluppo di istituzioni civili, commerciali e manifatturiere e di insegnamento pubblico

---

federale (come tra l'altro sarebbe stato espresso anche da Aurelio Bianchi-Giovini nel suo articolo *La questione murattiana* apparso su *L'Unione* nell'ottobre del '56).

<sup>67</sup> E. CIONE, *Francesco De Sanctis contro il murattismo*, Bari, Laterza, 1934, pp. 63 e 69-73.

<sup>68</sup> F. TRINCHERA, *L'unità italiana e Luciano Murat re di Napoli*, Torino, Tipografia Economica diretta da Barera, 1856, pp. 24-25.

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 1-7 (citazione p. 7).

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

<sup>71</sup> L'opuscolo, a dire il vero, non era stato firmato da Trinchera in quanto – come lui stesso scrisse a Luciano Murat il 16 ottobre del '55 – aveva ritenuto più saggio non dichiararsi, «perché in tal modo si serva meglio alla causa, e perché non ho il coraggio di esporre a più gravi persecuzioni la mia povera famiglia, che dimora nel Regno». Archives Nationales (AN), 31AP62, Affaires de Naples, *Correspondance avec Trinchera*, Lettera del 16.10.1855.

<sup>72</sup> Come d'altra parte dimostravano anche degli egoismi internazionali, di cui secondo Trinchera era stata prova la guerra di Crimea.

o privato<sup>73</sup>. Lo scarso numero dei combattenti (comprovato dagli stessi fallimenti del 1799, 1820 e 1848) e l'ignoranza diffusa del popolo meridionale dimostravano, a suo avviso, che l'unità nazionale si sarebbe compiuta, ma solo dopo «una elaborazione lenta e progressiva del tempo» e come risultato di una costante azione di perseveranza dei «nostri fermi e patriottici propositi»<sup>74</sup>.

A tutto questo Trincherà aggiungeva anche alcune considerazioni sui mazziniani, di cui pure apprezzava l'impegno per la causa nazionale, ma il cui programma, così come la loro incapacità di imprimere un indirizzo a una rivoluzione, costituivano a suo dire un anacronismo<sup>75</sup>.

Della sua avversione agli antimurattiani si trova traccia anche in diverse lettere che Trincherà inviò a Luciano Murat tra il gennaio del '55 e il novembre del '56 – conservate a Parigi presso l'Archivio di Luciano Murat. A lui Trincherà spedì tra l'altro il suo *Corso di Economia politica*, provvedendo ad aggiornarlo sui termini della polemica degli antimurattiani e, in particolare, su Francesco De Sanctis e sugli articoli apparsi sul *Diritto*. Come risulta da alcune di queste missive, ancora una volta Ferdinando II veniva descritto come il «più vile ed abborrito fra tutti i tiranni che contristarono la terra», mentre Luciano Murat – degno erede di Gioacchino, che «formò l'orgoglio e la felicità de' suoi popoli» – veniva presentato come il punto di riferimento di tutti coloro che anelavano alla restaurazione dei diritti e delle libertà. I tempi – scriveva Trincherà il 29 gennaio del '55, mentre si trovava nel Regno di Sardegna per «cercare rifugio all'ombra della croce di Savoia e del vessillo tricolore» – erano ormai maturi per rivedere un Murat sul trono di Napoli, in modo da redimere il popolo delle Due Sicilie «dal più brutale ed ignobile servaggio in cui lo tiene il dispotismo borbonico»<sup>76</sup>. In Luciano Murat egli vedeva la concreta possibilità di dare all'Italia meridionale l'indipendenza e la libertà e una Costituzione verso la quale peraltro il popolo meridionale – a dispetto di chi sosteneva il contrario – mai si era mostrato indifferente<sup>77</sup>. Nell'agosto del '56, Luciano Murat sarebbe stato per Trincherà un vero e proprio mentore, come attestava la richiesta di Trincherà a lui rivoltagli su quale condotta adottare, nell'ora del riscatto ormai vicina, e se convenisse o meno restare spettatore prudente oppure altro<sup>78</sup>. Degli antimurattiani, e soprattutto degli emigrati politici meridionali contrari all'ipotesi di un Murat sul trono di Napoli, Trincherà parlava come di un insieme di «giovinastri inesperti, senza nome e senza credito, e che niuno al mondo sa che esistono»<sup>79</sup>. Molto diverso, invece, il giudizio verso *L'Unione* e Bianchi-Giovini, un giovane «dotato di molto buon senso pratico», e dei murattiani, che costituivano «una buona e numerosa falange»<sup>80</sup>.

---

<sup>73</sup> «Non v'è poi bisogno di molta perspicacia od acume di mente per comprendere, che un popolo così decaduto ed oltracciò nutrito di errori e di pregiudizi grossolani, che crede [...] alla magia [...] ed a mille altre cose pazze ed assurde tutte, possa poi pensare seriamente alla libertà, possa comprenderla, volerla, e morir per essa e con essa» (F. TRINCHEA, *Avvertenza premessa alla prima edizione*, in ID., *La questione napoletana. Ferdinando Borbone e Luciano Murat*, Italia, [Tipografia Economica], 1855, pp. 24-25).

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>75</sup> Tanto da motivare con ciò la scelta di chi – come per esempio Manin – si fosse messo su altra via. *Ivi*, p. 39.

<sup>76</sup> Archives nationales del Paris, cit., Lettera del 19.1.1855.

<sup>77</sup> *Ivi*, Lettera del 20.11.1856.

<sup>78</sup> *Ivi*, Lettera del 25.8.1856.

<sup>79</sup> *Ivi*, Lettera del 16.10.1855.

<sup>80</sup> *Ivi*, Lettera dell'11.11.1855.

*L'esperienza come funzionario di Stato: a capo degli Archivi delle Province napoletane*

Come si vede, fondamentali si rivelarono nel corso di tutta la produzione politica dell'ex sacerdote ostunese i propositi di modernizzazione e di riforme liberali che avevano contrassegnato i suoi scritti sin dai primi esordi.

Altrettanto interessante fu l'attività in senso riformistico che egli perseguì come funzionario di Stato anche a unificazione avvenuta, quando, con decreto luogotenenziale del 31 gennaio del 1861, fu chiamato a dirigere gli Archivi delle Province napoletane, un ufficio prestigioso che sin dalla Restaurazione era stato riservato a noti personaggi della corte e dell'amministrazione borbonica<sup>81</sup>.

Giocò positivamente in tal senso l'esperienza fatta nel 1848 come funzionario durante la fase costituzionale di Ferdinando II, quando Trincherà non solo era stato Capo ripartimento (poi di divisione) nel ministero dell'Interno<sup>82</sup>, come abbiamo già detto, ma aveva preso anche parte a una Commissione chiamata ad elaborare – su incarico dell'allora ministro di Agricoltura e Commercio – un progetto di riorganizzazione del dicastero. In quella stagione riformatrice, egli risentì favorevolmente anche della scelta di far passare gli archivi dal ministero dell'Interno a quello della Pubblica Istruzione<sup>83</sup>, nella scia di quanto nel frattempo era avvenuto in Toscana e delle nuove riforme liberali<sup>84</sup>.

Reimpiegato nei vertici del nuovo Stato liberale, Trincherà divenne così uno di quei tipici casi di funzionari amministrativi della fase costituzionale del '48 napoletano che incisero sulle modalità attraverso le quali fu forgiato il nuovo Stato unitario. Ma, se per altri patrioti che pur avevano preso parte a quella stagione rivoluzionaria e che erano poi stati coinvolti nell'esperienza dell'esilio e del carcere il '48 aveva rappresentato una fase ormai chiusa all'interno di una rivoluzione più ampia finalizzata al rovesciamento della dinastia borbonica, per Trincherà ciò non avvenne, rappresentando di fatto solo l'inizio di una serie di esperienze riformatrici che potevano a pieno titolo essere recuperate<sup>85</sup>. In tale prospettiva, d'altra parte, si erano posti, sin dal '48, molti intellettuali meridionali per i quali non era la natura in sé delle riforme giudiziarie e amministrative borboniche a dover essere messa in discussione, quanto piuttosto il comportamento corrotto e inefficiente di chi deteneva le cariche pubbliche. Se la legislazione era saggia – aveva scritto a suo tempo C. Crisci nel suo *Dello stato delle opinioni e de' mezzi di governo nel regno di Napoli* – non altrettanto si poteva dire dell'agire degli ufficiali amministrativi e giudiziari e, ancor di più, degli organi di polizia<sup>86</sup>.

<sup>81</sup> Tra i quali Antonio Spinelli dei principi di Scalea e Ferdinando Cito, marchese di Pietracatella e poi intendente di Terra d'Otranto (entrambi anche presidenti del Consiglio dei ministri di Francesco II). Un ufficio peraltro tenuto durante il governo costituzionale e poi ancora nel corso della dittatura garibaldina dal marchese Luigi Dragonetti, a cui Trincherà era legato da passione letteraria e civile oltre che dall'aver condiviso tanto l'esperienza costituzionale, quanto quelle della prigionia e dell'esilio, e che probabilmente lo indicò a rivestire l'importante incarico, prima di presentarlo al ministro piemontese della Pubblica Istruzione Cibrario. Cfr. G. RAIMONDI, *Francesco Trincherà. Degli archivii napoletani*, cit., p. 6; P.F. PALUMBO, *Francesco Trincherà e gli Archivi napoletani (1861-74)*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici e della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1983, p. 661; P.F. PALUMBO, *Francesco Trincherà (1810-1874)*, cit., pp. 109-110.

<sup>82</sup> G. PAVONE, *Francesco Trincherà senior*, cit.

<sup>83</sup> F. DE NEGRI, *Note sulla vita ...*, cit., pp. 130 e 149.

<sup>84</sup> A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi ...*, cit., p. 21.

<sup>85</sup> Cfr. E. CAROPPO, *Liberalismo e costruzione dello Stato-nazione in Italia. Attorno a tre libri di Ennio Corvaglia*, in «Itinerari di ricerca storica», 2, 2015, pp. 152 e 154.

<sup>86</sup> Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 274-275.

Dal punto di vista delle classi dirigenti liberali, la collocazione di Trinchera a capo degli Archivi delle Province napoletane rispondeva bene, nonostante fosse privo di specifica esperienza archivistica, all'ideale di insediare un patriota che fosse anche studioso e che, ampiamente stimato, fosse in grado di accrescere la fama dell'istituto archivistico, a cui sia i francesi sia i Borboni avevano riservato grande attenzione<sup>87</sup>. Più nel dettaglio, l'incarico attribuito a Trinchera – incarico che quest'ultimo accettò spinto da necessità familiari rinunciando alla cattedra di Diritto amministrativo che allora deteneva presso l'Università di Bologna<sup>88</sup> – si inseriva all'interno di un problema più ampio riguardante la riorganizzazione degli archivi del neonato Stato liberale, riorganizzazione che costituiva a sua volta una delle questioni più scottanti nell'ambito delle strutture politiche e amministrative, centrali e periferiche che il nuovo Stato andava plasmando<sup>89</sup>. In un contesto in cui diversi erano gli ordinamenti in vigore all'atto dell'annessione nelle varie parti della Penisola, così come differenti erano le premesse teoriche ispiratrici delle diverse normative, la risistemazione del servizio archivistico nazionale non costituiva solo o tanto un problema di carattere teorico, ma rappresentava una vera e propria questione di tipo politico, e specificamente di politica culturale. Una questione che implicava anche il dover decidere rispetto a quella continua "caccia agli impieghi" nella pubblica amministrazione che si venne a creare all'indomani dell'Unità, da parte di quanti, a torto o a ragione, si dichiaravano perseguitati dal regime borbonico<sup>90</sup>.

Prima sovrintendente e poi direttore generale degli Archivi napoletani<sup>91</sup>, Trinchera avversò innanzitutto quella linea di azione della Destra storica, che – come da alcuni ambienti si lamentò – non favoriva gli organismi archivistici. Per cui, egli si oppose al progetto di ridurre il personale dell'Archivio, considerando l'amministrazione borbonica del Grande Archivio una delle poche amministrazioni convenientemente ordinate. Strenuo difensore del mantenimento del personale dell'Archivio napoletano di fronte al progetto, varato nel '64, di apportare una serie di tagli e di sopprimere la carica di sovrintendente (che implicava anche funzioni ispettive), Trinchera era infatti convinto, come abbiamo già detto, che l'amministrazione del Grande Archivio fosse una delle poche ben ordinate che esistevano a Napoli sotto il regime borbonico, tal da non sfigurare rispetto ad altri casi europei. Nonostante i suoi trascorsi patriottici, Trinchera non rinnegava in blocco tutto ciò che proveniva dal passato regime, individuando nella legislazione borbonica in materia di archivi «un monumento insigne di sapienza giuridica». Perciò riteneva che compito del nuovo Stato fosse, in questo campo, non di innovare le disposizioni legislative già esistenti, ma piuttosto di dare ad esse, per molti versi disattese, una piena applicazione<sup>92</sup>.

<sup>87</sup> In particolare, dopo l'eversione della feudalità e la soppressione degli ordini religiosi, i francesi, perseguendo in una linea di azione accentratrice e statalistica, avevano proceduto a formare un unico Archivio generale (tramite il decreto del 31 agosto 1808), che era stato poco dopo organizzato (con decreto dell'11 marzo 1810) in varie sezioni (successivamente accresciutesi di numero) e in una Commissione generale degli Archivi del Regno con funzioni ispettive, all'interno della quale operava, tra gli altri, il giureconsulto Davide Winspeare. Con i Borbone fu poi ridefinito (per effetto della legge del 12 novembre 1818) l'ordinamento dell'archivio di Napoli e di quelli provinciali, aggiungendo tra l'altro alle precedenti una nuova sezione e modificando alcune denominazioni. Cfr. P.F. PALUMBO, *Francesco Trinchera (1810-1874)*, cit., pp. 111 e 113-114. Sulla figura del giureconsulto Davide Winspeare cfr. M.M. RIZZO, *Potere e «grandi carriere». I Winspeare (sec. XVIII-XX)*, Galatina (Le), Congedo, 2004, *passim*.

<sup>88</sup> F. DE NEGRI, *Note sulla vita ...*, cit., p. 144.

<sup>89</sup> A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi ...*, cit., p. 11.

<sup>90</sup> F. DE NEGRI, *Note sulla vita ...*, cit., p. 141.

<sup>91</sup> P.F. PALUMBO, *Francesco Trinchera e gli Archivi napoletani (1861-74)*, cit., pp. 663 e 670.

<sup>92</sup> F. DE NEGRI, *Note sulla vita ...*, cit., pp. 144-145 e 148-149 (citazione p. 147).

D'accordo poi con Francesco Bonaini (capo degli Archivi toscani che egli stesso aveva conosciuto), Trinchera fu tra i massimi teorizzatori della necessità di attribuire al servizio archivistico una preminente finalità scientifica e culturale. Se fino a quel momento il servizio archivistico era stato in genere concepito come deposito di documenti da conservare nell'interesse delle dinastie o delle oligarchie dirigenti<sup>93</sup>, per Trinchera invece – ed era evidente in ciò l'influenza delle aspirazioni liberali – l'istituzione archivistica doveva essere intesa in senso più aperto, ossia concependo le documentazioni come fonti storiche e come base della ricerca scientifica. In questo senso, egli finì con lo scontrarsi con la tradizione archivistica sabauda, che invece guardava alla documentazione in chiave soprattutto di «patrimonio riservato di memorie dell'amministrazione». E per questo non pochi furono i veti alla sua attività (come nel caso del divieto, deciso da parte del segretario generale dell'Interno Alasia nel '66, di versare nell'Archivio napoletano gli atti dei dicasteri borbonici)<sup>94</sup>.

Come “archivista”, il primo problema che Trinchera dovette affrontare fu quello della sistemazione dell'ingente documentazione proveniente dai ministeri, ormai soppressi, del periodo borbonico<sup>95</sup> e quello, non meno importante, della depauperazione costante del materiale di maggior pregio, spesso smarrito o non ricollocato al suo posto. Ciò portò alla formulazione, nel 1861, di un regolamento del servizio interno<sup>96</sup>.

Egli si adoperò altresì a favore della preparazione scientifica dei funzionari, con l'obiettivo di trasformare l'archivio da semplice deposito a vera e propria fucina di studi di storia meridionale aperta alla libera consultazione degli studiosi e alla città<sup>97</sup>. Rientro proprio in questa visione quanto Trinchera realizzò per ovviare al problema dello scarso rendimento della Scuola di paleografia e diplomatica, una scuola che era in collegamento con l'Università e nella quale Trinchera fece reintegrare alcuni funzionari collocati a riposo, come Pasquale Baffi (antico animatore con cui sarebbe stato in stretta collaborazione). Sicché, grazie anche al rinnovamento dei programmi d'insegnamento nel '62/'63, la scuola rappresentò la più concreta applicazione del principio che l'Archivio fosse qualcosa di più di un deposito, come comprovò (in linea con quanto era già avvenuto tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta dell'Ottocento) anche l'intensa attività editoriale e scientifica dell'Archivio durante la sua direzione<sup>98</sup>. Infatti, sin dal 1862 egli agì affinché fosse ripresa l'imponente pubblicazione delle edizioni di fonti compilate dagli archivisti tra il 1820 e il 1860, individuando nella Scuola di diplomatica e paleografia uno dei punti di forza di questa attività<sup>99</sup>. Sempre durante la sua direzione apparvero importanti opere archivistiche come la relazione dal titolo *Degli archivi napoletani* scritta da Trinchera su richiesta del Ministro della Pubblica Istruzione in occasione dell'Esposizione universale di Vienna del 1872. Si tratta di una sorta di guida (base tra l'altro di successivi riordinamenti) di tutti i fondi documentari conservati presso l'edificio sito a San Severino<sup>100</sup>.

<sup>93</sup> A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi ...*, cit., p. 14.

<sup>94</sup> F. DE NEGRI, *Note sulla vita ...*, cit., p. 154.

<sup>95</sup> G. RAIMONDI, *Francesco Trinchera. Degli archivi napoletani*, cit., p. 6.

<sup>96</sup> P.F. PALUMBO, *Francesco Trinchera e gli Archivi napoletani (1861-74)*, cit., p. 666.

<sup>97</sup> G. RAIMONDI, *Francesco Trinchera. Degli archivi napoletani*, cit., p. 7.

<sup>98</sup> P.F. PALUMBO, *Francesco Trinchera e gli Archivi napoletani (1861-74)*, cit., pp. 666-667.

<sup>99</sup> G. RAIMONDI, *Francesco Trinchera. Degli archivi napoletani*, cit., p. 7.

<sup>100</sup> *Ivi*, pp. 7-8. Cfr. anche *Degli archivi napoletani. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione per Francesco Trinchera direttore generale degli archivi delle provincie napoletane*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, pp. V-VIII.

Parallelamente a tutto questo, Trincherà si batté pure per l'obbligo del versamento periodico delle carte, coerentemente con quanto derivava dalla normativa borbonica, che già con la legge del 1818 aveva imposto a tutte le amministrazioni dello Stato di versare le proprie documentazioni al Grande Archivio ogni cinque anni<sup>101</sup>.

Molte delle idee sulla gestione degli archivi contrassegnarono anche i lavori della Commissione centrale degli Archivi per provvedere al riordinamento degli Archivi di Stato in tutta la Penisola e relative proposte, costituitasi con D.R. del 15 marzo del 1870 sotto la presidenza di Luigi Cibrario – figura di notevole spessore politico e scientifico nel Piemonte sabauda nonché benefattore dello stesso Trincherà, che lo aveva conosciuto per mezzo di Pasquale Stanislao Mancini ai tempi del suo esilio in Piemonte<sup>102</sup>. Trincherà ne fece parte in rappresentanza degli archivi meridionali, insieme, tra gli altri, allo stesso Bonaini per gli archivi toscani (mentre continuarono a restarne assenti la Sicilia e la Sardegna)<sup>103</sup>. Anche in questo caso si distinse per alcune sue importanti proposte di riforma delle istituzioni archivistiche, soprattutto a proposito della necessità della pubblicità come loro caratteristica principale. Tra le idee di fondo che guidarono i lavori della Commissione era del resto proprio la pubblicità ad essere messa al centro delle caratteristiche di base degli archivi, considerati come istituti preposti alla conservazione delle fonti storiche e alla libera consultazione, ai quali si era tenuti periodicamente a versare. Trincherà, in particolare, fu tra i massimi oppositori dell'idea di separare gli archivi “storici” da quelli “amministrativi” e tra i principali teorici della qualificazione degli archivi come organismi scientifici e fonti storiche (anche sull'onda di quanto era stato discusso nel Congresso internazionale di statistica del 1867)<sup>104</sup>.

L'impegno archivistico di Trincherà andò a completare una carriera ricchissima di contributi di varia natura, che peraltro lo avevano visto ricoprire ruoli attivi in numerose accademie scientifiche e una serie di incarichi di insegnamento presso le Regie Università di Modena, Napoli e Bologna. Trincherà morì a Napoli l'11 maggio del 1874, città nella quale si era sposato con Giovanna Ferrari il 9 settembre nel 1867<sup>105</sup> e dove aveva continuato il suo impegno politico negli ambienti de *L'unione liberale*, un'associazione da lui fondata volta a favorire la nascita di un grande partito nazionale moderato. A questa attività si erano accompagnate anche altre sue iniziative nel campo assistenziale e del mutuo soccorso<sup>106</sup>.

### Conclusioni

In conclusione, il caso di Trincherà offre diversi elementi utili per leggere, nel solco delle più recenti sollecitazioni storiografiche, i tempi e le modalità dell'apporto fornito da religiosi e preti liberali alla causa risorgimentale svelando, nel caso specifico in questione, un interessante coagularsi tra l'iniziale influenza esercitata dall'Illuminismo, la successiva adesione alla Carboneria e alle idee costituzionali e liberali e infine il sostegno convinto alla causa murattiana.

<sup>101</sup> F. DE NEGRI, *Note sulla vita ...*, cit., pp. 151-152.

<sup>102</sup> F. TRINCHERA, *Della vita e delle opere del conte Luigi Cibrario*, Napoli, Stamperia della R. Università, 1870, pp. 4-5.

<sup>103</sup> P.F. PALUMBO, *Francesco Trincherà e gli Archivi napoletani (1861-74)*, cit., pp. 669-670.

<sup>104</sup> A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi ...*, cit., pp. 72-73, 88, 91, 94 e 98.

<sup>105</sup> G. PAVONE, *Francesco Trincherà senior*, cit.

<sup>106</sup> P.F. PALUMBO, *Pietro Vincenti ...*, cit., pp. 129-130.

Attraverso la poliedricità del personaggio ostunese, il caso analizzato non fa che ribadire il carattere complesso dei modi attraverso i quali l'Italia si collocò nel contesto di una civiltà moderna, spesso tramite pluralità di saperi, di posizioni politiche, di orientamenti culturali, in diversi casi anche di scambi internazionali venutisi a creare in una dimensione mondiale soprattutto per mezzo dell'esperienza dell'esilio. Questioni, com'è noto, su cui ha insistito il ravvivarsi del dibattito sul Risorgimento italiano maturato in occasione del Centocinquantenario dell'unificazione nazionale in considerazione soprattutto della specificità – come ha evidenziato Salvatore Lupo – della relazione prodottasi tra le diverse concezioni di patria e di libertà che furono al fondo del coinvolgimento del Sud d'Italia nel processo risorgimentale<sup>107</sup>.

Il caso di Trincherà consente di aggiungere, a tutto questo, anche alcune riflessioni sulle modalità multiple con cui avvenne il passaggio dai Borbone ai Savoia e sull'ipotesi di guardare a questo cambio di regime, più che come a una rivoluzione, come a un «riaggiustamento degli equilibri interni»<sup>108</sup>. Del resto, si trattò di un passaggio che vide spesso numerose figure di intellettuali e/o politici che avevano rivestito ruoli di spicco durante la fase costituzionale del '48 meridionale – ciò che appunto avvenne con Trincherà – venire reinseriti nei vertici del nuovo Stato liberale, sulla base a volte di posizioni che non sempre coincisero – a differenza invece di quanto spesso è stato ritenuto – con le scelte accentratrici della Destra storica. Queste figure infatti si fecero portatrici di progetti alternativi di modernizzazione<sup>109</sup>, a conferma ancora una volta della profonda eterogeneità del liberalismo meridionale.

---

<sup>107</sup> Cfr. soprattutto S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011 e M. ISABELLA, *Il movimento risorgimentale in un contesto globale*, in A. ROCCUCCI (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione ...*, cit., pp. 87-107.

<sup>108</sup> Cfr. M. MERIGGI, *Transizioni di regime nell'Italia dell'Ottocento*, in A.L. DENITTO (a cura di), *Mezzogiorno Italia Europa tra passato e presente. Seminari di Studio*, Galatina (Le), Congedo, p. 101.

<sup>109</sup> Cfr. ID., *Nord e Sud nell'unificazione italiana: una prospettiva transnazionale*, in «Itinerari di ricerca storica», XXVI, 2012 (n. s.), pp. 93-105.

